Rileggendo il libro di Julien Benda

Tramonto del chierico

Il tema di un nuovo rapporto con la realtà storica e le masse come banco di prova della moderna funzione intellettuale

Con felice scelta di tempo l'editore Einaudi ha ripubblicato in questi giorni *Il tradimento dei chierici* di Julien Benda. Il libro è famoso, e il titolo che porta è diventato quasi proverbiale per designare una certa condizione dell'intellettuale nella società contemporanea, ma c'è motivo di supporre che esso sia più famoso che noto, sia perché precedentemente ne esisteva un'altra sola traduzione in italiano, sia perché, come tutte le opere i cui contenuti a un certo punto sembrano travasarsi nel discorso comune, molti devono averne ritenuta superflua, in questi anni, una conoscenza diretta. Invece, la rilettura, nonostante i limiti che in seguito indicheremo, non manca di fascino e scopre capacità di resistenza superiori a quanto in passato si pensava.

Il libro è diseguale, spesso ripetitivo come tutti i *pamphlets* e talvolta, quando lo autore più apertamente vi scopre la propria fisionomia di aristocratico colto, irritante. Vi s'intrecciano tre livelli di discorso, non sempre coerenti fra loro: un livello di analisi, un livello di denuncia, un livello di diagnosi e di proposta. Il primo è senza dubbio alcuno il più interessante.

Politica e realismo

Secondo Benda, il mondo moderno è contraddistinto dal «perfezionamento delle passioni politiche». Le passioni di razza, di classe, di nazione dominano sempre più i comportamenti della grande maggioranza degli uomini. La politica non rappresenta più soltanto un fattore pratico di organizzazione e direzione della società: essa assume un carattere totale e una veste spesso religiosa, nella quale si esalta la componente propriamente irrazionale rappresentata dalle passioni. «Il nostro secolo sarà stato proprio il secolo dell'*organizzazione intellettuale degli odi politici*» (p. 88).

Ora, tutto questo rappresenta una spinta ulteriore nell'umanità a quella tendenza che le è connaturata di «porsi nell'*esistenza reale*»: «La umanità, con la sua pratica attuale delle passioni politiche, dimostra di stare diventando più *realista*, più esclusivamente realista», però, al tempo stesso, come già abbiamo sottolineato, «in modo più religioso di quanto non lo sia mai stata» (p. 94).

Politica e realismo, — cioè predominio dei *valori pratici*, esaltazione del *temporale* e culto della *particolarità* e della *distinzione* rispetto agli altri uomini, e cioè, in ultima analisi, *divinizzazione della politica*, — costituiscono lo sfondo storico del problema degli intellettuali. Il quale si pone, secondo Benda, in forme per così dire pure, e perciò anche altamente schematiche ed astratte, non tanto come il prodotto di un determinato conflitto d'interessi tra figure reali quanto come la risultante meccanica di una riaffermazione di valori. Poiché non c'è spazio per descrivere minuziosamente le radici culturali di Benda (che affondano comunque nel Sei-Settecento francese e nell'antichità classica), basti qui accennare a quella che a suo modo di vedere è la funzione *fondamentale* e *permanente* del «chierico» (e, s'intende, l'uso di questo termine, di origine medievale, al posto della parola più moderna «intellettuale», è già di per se altamente significativo). Chierici sono per Benda «tutti coloro la cui attività, per natura, non persegue fini pratici, ma che, cercando la soddisfazione nell'esercizio della arte o della scienza o della speculazione metafisica, in breve nel possesso di un bene non temporale, dicono in qualche modo: "Il mio regno non è di questo mondo"» (p. 95). Benda è ben convinto che questa funzione dei chierici, e la predicazione che eventualmente ne discende, non siano per produrre frutto alcuno nel mondo dei «laici», dove dominano le passioni temporali e le spinte particolaristiche, né che mai ne abbiano prodotto in passato: anzi, il regno di Cesare è bene sia governato dalle leggi di Cesare, e ogni intrusione dei chierici in questo campo è destinata a produrre soltanto impaccio e derisione.

Ma questo non è un impedimento teorico serio allo svolgimento del suo particolare ragionamento. La funzione dei chierici non è infatti quella di cambiare la storia e neanche di modificare le componenti essenziali della personalità umana, e quella di *testimoniare* che al di là dei valori pratici, degli interessi, dei conflitti, delle particolarità, esistono verità universali ed eterne, che fanno da *freno* agli sconvolgimenti inevitabilmente prodotti dalle passioni umane. I chierici non hanno mai in passato impedito ai laici «di riempire la storia con il chiasso dei loro odi e dei loro massacri» (e qui ogni parola, veramente ha un suono destinato a qualificare un atteggiamento); «*ma hanno impedito loro di avere il culto di queste azioni, di credersi grandi perché erano impegnati a compierle*. Grazie a loro si può dire che, per duemila anni, l'umanità faceva il male ma venerava il bene. Questa contraddizione era l'onore della specie umana e costituiva la fessura attraverso cui poteva infiltrarsi la civiltà» (p. 96). La figura ideale del chierico è Socrate che beve la cicuta.

Ora, la particolarità nefasta del mondo contemporaneo è che non soltanto politica e realismo (cioè, odio, conflitto ed interesse) possiedono sempre più le anime dei laici, ma che anche i chierici, invece di continuare la loro secolare funzione, si fanno portatori ed esaltatori di odii, di conflitti, di particolarità e di interessi: «*i chierici si mettono a fare il giuoco delle passioni politiche*; coloro che rappresentavano un freno al realismo dei popoli ne diventano gli stimolatori» (p. 96). In questo, esattamente, consiste il loro tradimento, tanto più grave in quanto, venendo meno la loro funzione di vigili custodi dei valori, la contraddizione fra contingente ed eterno si annulla, si richiude la fessura, e ciò che viene messo in gioco è la stessa sopravvivenza della *civiltà* umana.

A cosa pensa concretamente Benda? Sul piano filosofico a tutte le forme di *romanticismo del pessimismo* e dell'*attivismo*, da Nietzsche a Bergson a Sorel; sul piano politico-culturale e letterario a tutte quelle espressioni della confusione fra arte e vita, che contraddistinguono profondamente la cultura europea fra il 1900 e il 1925, da D'Annunzio a Barrès a Maurras. Nella denuncia dell'irrazionalismo, del nazionalismo, dell'attivismo, Benda trova accenti singolarmente affini a quelli del Lukács della *Distruzione della ragione* (anche se, beninteso, il suo razionalismo di scuola francese e classica è ben diverso da quello dialettico di Lukács, che trovava il suo punto di riferimento in Hegel, il quale invece è per Benda all'origine di quella *germanica* esaltazione del principio pratico, da cui discende tutto il processo descritto).

Il tradimento dei chierici è del 1927. Esso è l'espressione di un preciso momento storico, che coincide con la crisi di una certa cultura liberale (in senso ampio) ed umanistica, scalzata dalle posizioni centrali occupate precedentemente ed impegnata a ripensare drammaticamente e persino convulsamente alle condizioni stesse della propria sopravvivenza. *Il tradimento dei chierici* appartiene al novero abbastanza esteso di quelle opere, che nel breve volgere di una diecina d'anni esprimono il disagio, la volontà di diagnosi e in parte anche l'esigenza di una risposta superatrice da parte di gruppi d'intellettuali grandi borghesi di fronte al franare del proprio mondo: è della razza delle *Considerazioni di un impolitico* (1918) di Thomas Mann, del *Tramonto dell'Occidente* (1918-22) di Oswald Spengler, della *Ribellione delle masse* (1930) di José Ortega y Gasset, del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, degli scritti di *Etica e politica*, e poi, in forma più matura, della *Storia d'Europa* (1932) di Benedetto Croce. Questa cultura ha alle spalle la grande frattura del primo conflitto mondiale e il trauma lacerante della Rivoluzione d'Ottobre, e davanti a sé gli orrori del fascismo prima e poi del nazismo. Ma soprattutto ha sotto gli occhi il sisma di dimensioni epocali rappresentato dall'irruzione delle *masse* nel mondo *politico* e *culturale* della nostra età: per restare a Benda, è evidente nel suo ragionamento che le masse attivano in maniera forsennata il carattere «puramente passionale» delle passioni politiche e che esse sono naturalmente *realiste*.

Questa cultura, e in essa la stessa posizione di Benda, qualunque fosse poi la sua concreta collocazione politica, era aperta a due sbocchi: da una parte, la spinta aristocratica, individualistica, elitaria, che essa contiene, poteva volgersi tranquillamente ad esiti conservatori o apertamente reazionari; dall'altra, la spinta genuinamente liberale, antiautoritaria, umanistica che pure è suo onore e patrimonio, poteva volgersi ad una teorizzazione sebbene, in genere, alquanto moderata, dei princìpi della democrazia. La lettura di quest'opera di Benda è allora indissociabile dalla concreta vicenda della diffusione del fascismo in Europa e dalla faticosa formazione di uno schieramento culturale antifascista, la cui storia, nonostante il gran discorrere che se n'è fatto in termini ideologici, è ancora tutta da scrivere), alcuni lineamenti e contenuti del quale egli prefigura, nel bene e nel male, con un rigorismo e un'intransigenza che non sono da sottovalutare.

Non sta qui però il motivo del maggiore interesse, oggi, per il discorso di Benda. Il suo rigoroso dualismo, se nel concreto della sua esperienza introduce ad una visione cautamente liberal-democratica non ha veramente nessun interno motivo che escluda una visione di segno diametralmente opposto. Io, ad esempio, non mi sentirei di sostenere che in certe recenti prese di posizione da parte d'intellettuali laici e cattolici anticomunisti (anche sotto forma di ben noti manifesti), non vi sia un'eco delle posizioni di Benda, come riflesso di una preoccupazione paternalistica per l'attuale invadenza della politica. D'altra parte, il punto secondo me decisivo della autodifesa avversa alla *politica* di questa cultura di tradizione liberal-umanistica, — e cioè il rapporto intellettuali - masse, — ha subito una tale trasformazione da non consentire ragionevolmente, se non come espressione di una autentica vocazione al suicidio, la ripresa di una tematica platonizzante dei valori: al di là dello steccato, le masse non appaiono più le cieche Erinni di un tempo, ma interlocutrici, più o meno credibili a seconda dei casi, all'interno delle quali diviene determinante (rispetto al quadro ideologico e all'esperienza storica di un Benda) la presenza di un certo movimento operaio come agente culturalizzatore primario. Ma certo il discorso andrebbe precisato, se cercassimo d'includervi contemporaneamente le situazioni degli altri paesi dell'Occidente e dell'Est europeo. Si vede bene, anche in questo caso, che il discorso sugli intellettuali (come del resto lo stesso Benda intuiva) non è una cosa separabile dallo sviluppo *reale* della democrazia in Europa, da quello che c'è stato in particolare negli ultimi cinque decenni e da quello che può e deve esserci ancora.

Indipendenza della ricerca

Il punto di maggior interesse del discorso di Benda è oggi un altro. Quando egli pone la funzione dell'intellettuale nell'esercizio *disinteressato* dell'arte o della scienza o della speculazione metafisica, ossia nel possesso di un bene non temporale, arrivando persino a immaginare un improbabile mecenatismo da parte dello Stato, che gli consenta di svolgere tale compito nelle condizioni migliori possibili (pp. 170-71), è evidente che la posizione non solo è insostenibile, perché non ha riscontro alcuno nella realtà, ma per di più non soddisfa la principale esigenza che la muove, che è poi quella di assicurare *indipendenza* alla ricerca, da parte del dotto, di una *verità* e di una *giustizia* superiori. Questa indipendenza, noi lo sappiamo, è concepibile solo all'interno di *una diversa socialità*.

Ma una volta che una diversa socialità sia affermata (come principio e come pratica ricerca, tutt'altro che esaurita, del resto), il problema posto da Benda, spogliato di tutti i suoi pannezzi metafisici, si ripresenta, e si ripresenta in termini *reali* soprattutto per noi che facciamo professione di socialità (mentre per gli altri, come appunto dicevamo, ha soprattutto il valore di un'autodifesa corporativa). E il problema è come concepire una ricerca *disinteressata*, e come assicurare *indipendenza*, allo interno di una socialità che non la neghi ma la *comprenda* (in ogni senso). Questo, naturalmente, se si è d'accordo, come credo, che anche i sostenitori della socialità della cultura non solo ammettono ma favoriscono la possibilità di funzioni intellettuali non riducibili a quell'utilitarismo immediato e politico diretto, contro il quale il liberale Benda scagliava cinquanta anni fa i suoi fulmini.

Il problema, in questi termini, è stato finora poco affrontato (non mi sembra, infatti, che ad esso possa essere ricondotta la diatriba sui rapporti fra cultura e politica, come storicamente si è sviluppata in Italia negli ultimi trent'anni). La mia idea è che, per affrontarlo, è difficile partire dai valori culturali in senso stretto, i quali, per loro natura, hanno la tendenza a riaffermare semplicemente se stessi. Benda risolveva infatti il conflitto fra socialità storia politica e cultura, allargando a dismisura il valore e la funzione dello *eterno*. Io credo invece che da parte nostra si debba andare ad un *allargamento* della nostra concezione della *socialità*, — della socialità in generale, e della socialità della cultura in particolare. Lì, probabilmente, sta il segreto di una *distinzione armonica delle funzioni*, alla quale forse lo stesso Benda non si sarebbe rifiutato.

Alberto Asor Rosa

Il cinquantenario della morte di Matilde Serao

Un programma di manifestazioni per celebrare il cinquantesimo anniversario della morte della scrittrice Matilde Serao è stato illustrato da Eduardo De Filippo in una conferenza stampa svoltasi a Napoli. Le manifestazioni si terranno a Napoli tra maggio ed ottobre. L'iniziativa è della rivista «Quarto Potere».

Eduardo presiede il comitato promotore delle celebrazioni, del quale fanno parte scrittori e giornalisti napoletani, tra cui Carlo Bernari, Luigi Compagnone, Antonio Ghirelli, Michele Prisco, Domenico Rea, Paolo Ricci.

A colloquio con Ferrara presidente della giunta Lazio

Una Regione al lavoro

La necessità di rompere con i sistemi amministrativi del passato nel quale l'immobilismo democristiano e l'inerzia burocratica avevano paralizzato il funzionamento degli uffici - Le traversie affrontate per trovare una sede - Avvio di una programmazione sulla quale sono chiamate a misurarsi le forze democratiche

La giunta presieduta dal compagno Maurizio Ferrara è al governo della Regione Lazio da nove mesi. Composta da comunisti, socialisti, socialdemocratici e appoggiata dall'esterno dai repubblicani (il consigliere di Democrazia proletaria si astiene dopo lo ingresso del PSDI), essa rappresenta il coerente sviluppo di quel profondo ribaltamento nei rapporti politici che ha investito l'area regionale con i risultati del 15 giugno, in virtù della impetuosa avanzata comunista e dell'arretramento dc. Dispone in Consiglio di 32 voti su 60, una maggioranza ben solida, che tuttavia non intende assolutamente erigersi a frontiera. E' questo il punto chiave di linea politica che guida, qui come altrove, la condotta dei comunisti, ed è la prima cosa che il compagno Ferrara tiene a ribadirmi, nel corso del colloquio che gli ho chiesto. Un criterio permanente di disponibilità e di apertura verso tutte le forze politiche democratiche, e prima di tutto verso la DC, principale forza d'opposizione nell'intento di trovare un terreno d'intesa più largo che faciliti la soluzione dei problemi.

Ma certo apertura e disponibilità devono avere come base l'accordo sulla necessità di rompere con i sistemi amministrativi del passato. E su questi sistemi Ferrara mi racconta cose che farebbero la delizia dei narratori di favole burocratiche. Ci sono voluti cinque anni perché la Regione riuscisse ad avere una sua sede. In tutto questo periodo gli assessorati sono rimasti sparsi per la città, in appartamenti di proprietà privata, con una spesa complessiva per l'affitto di tre miliardi l'anno. Il più importante, quello della Sanità, era addirittura diviso in tre tronconi: il primo era ospitato dentro l'ospedale S. Spirito, decine e decine di impiegati ammucchiati in tre grandi stanzoni, senza attrezzature adeguate, costretti a sdraiarsi sul pavimento per consultare le pratiche (quando le trovavano), gli altri due in appartamenti privati.

Per riunirsi il Consiglio regionale prendeva in affitto — un milione a seduta — l'aula della amministrazione provinciale. La conseguenza è stata che la giunta attuale ha dovuto dedicare gran parte delle sue energie alla sistemazione logistica e all'accorpamento degli uffici nella misura del possibile. Un lavoro non facile, che tuttavia ha permesso anzitutto di trovare una sede centrale (sia pure, come vedremo, provvisoria) in cui riunire circa la metà degli assessorati, e in secondo luogo di sottrarre i restanti alle precedenti condizioni, di precarietà, di difficoltà operative, e anche di peso finanziario.

La sede, la discussa sede di via della Pisana. Per arrivarci avrò fatto una ventina di chilometri, prima nel traffico cittadino poi su una stretta strada di campagna — poiché piove, ancora più stretta per le pozzanghere — che si spinge oltre il Raccordo anulare, alla estrema periferia occidentale di Roma. Non è davvero la soluzione ideale e tutti ne sono convinti, a cominciare dal compagno Ferrara, anche se, nell'ambito delle scelte obbligate, imposte dall'esigenza di uscire dal caos, essa ha presentato vantaggi innegabili, prima di tutto come segnale «fisico» che la fase per così dire pionieristica della vita della Regione — durata per responsabilità dc troppo a lungo — era finita. Ora si sta trattando per trovare una sede nel cuore della città, la si è già localizzata nel vecchio quartiere umbertino. Si sta trattando, questo è l'importante, col governo: perché la Regione intende far valere il suo diritto ad usufruire, in quanto organo dello Stato, del patrimonio pubblico, vuole cioè percorrere anche in questo campo una strada diversa dal passato. In fondo, nell'atteggiamento passivo tenuto a questo riguardo dalle precedenti amministrazioni dc era implicita una forte dose di sfiducia, se non addirittura di diffidenza, verso la «pretesa» dell'istituzione di vedersi riconosciuto in pieno il suo ruolo dirigente, la sua «statalità», s'intende una statalità profondamente nuova. Si preferiva battere i vecchi cammini dell'inerzia burocratica. Di qui la lentezza, i ritardi, il modo assurdo di spendere, le negligenze spinte a livelli quasi incredibili. Si pensi che quando nel marzo '76 si è insediata la prima giunta di sinistra non c'era neppure un elenco del personale, non si sapeva bene nemmeno quanti fossero i dipendenti. E qualcuno ha perfino avuto la faccia tosta di speculare sul fatto che finalmente si cominciasse a colmare questa lacuna, per fomentare malcontenti e incomprensioni nel personale. Tentativo per altro rapidamente abortito.

La questione della sede è dunque posta come una vera e propria rivendicazione che attiene alla dignità e all'autonomia della Regione. Assai probabilmente, dal punto di vista ambientale con un trasferimento ci si rimetterà. Non sarà facile trovare una sistemazione di piena dignità alle esigenze politico amministrative dentro uno spazio e un verde come quelli che ci sono qui alla Pisana. Ma fino a quando le due cose resteranno in alternativa, due Ferrara, purtroppo dovrà vincere la necessità, perché del resto, nell'immenso patrimonio demaniale, non tutti i palazzi sono poi così tetri.

Intanto, la cosa importante è che la Regione lavori, che non si lasci paralizzare dall'attesa o si accontenti dei risultati già raggiunti per quanto riguarda la propria organizzazione interna. Ecco che cosa ha fatto e intende fare la giunta regionale, nei limiti delle sue competenze, per affrontare i problemi della crisi economica che anche nel Lazio morde profondamente, per salvaguardare la possibilità di uno sviluppo nuovo? La domanda è tanto più pertinente in quanto non solo dalla destra ma anche da ambienti della opposizione dc viene spesso avanzata l'accusa di immobilismo. Ma rispondere non è certo difficile quando gli argomenti abbondano e soprattutto abbondano i fatti. Il vecchio polemista Ferrara parla senza polemica, elenca, cominciando dalla regionalizzazione dei trasporti, che ha messo fine alle più gravi disfunzioni esistenti quando il servizio era in mani private e viaggiare sulle corriere costituiva un inferno per le decine di migliaia di pendolari: per sanare completamente la situazione del settore ci vorrà ancora del tempo, ma intanto alcuni punti nevralgici del Lazio sono già serviti meglio ed è finito il regime di supersfruttamento dei pendolari e del personale delle autolinee private.

Secondo: gli ospedali. Si tratta del più grosso e spinoso campo di attività della Regione, quello nel quale è completa la delega di poteri e di funzioni da parte dello Stato con una dotazione di 210 miliardi da parte del Fondo nazionale ospedaliero. Dire ospedali nel Lazio, significa sostanzialmente dire Roma. Ebbene afferma con sicurezza il compagno Ferrara, da quando c'è la nostra giunta la situazione negli ospedali romani è migliorata, ci sono più posti letto (quasi il doppio al Policlinico), funziona più celermente il servizio dei rimborsi, ora totalmente a carico della Regione, ed è stato istituito un sistema di rigorosi controlli nei confronti delle cliniche private convenzionate. Con lo scorporo del Pio Istituto, l'ente, sarebbe meglio dire il centro di potere cui facevano capo tutti gli ospedali, la giunta «ha messo le mani con decisione dentro un viluppo incandescente di interessi consolidati» e si batte con sicurezza, grazie all'appoggio dei sindacati, delle forze democratiche e del personale sanitario contro interessi baronali e contro interessi corporativi, del resto strettamente intrecciati tra loro. Sono stati compiuti passi importanti per migliorare la qualità dell'assistenza, per esempio il San Camillo è ora dotato di attrezzature radiologiche specializzate (TAC), che a Roma non esistevano.

La prospettiva è quella di rendere autonomi i grandi ospedali e di collegarli alle circoscrizioni come condizione di efficienza democratica, ma c'è anche il problema di come vincere le difficoltà derivanti a Roma, dalla estrema concentrazione ospedaliera in un perimetro assai ristretto che lascia scoperte zone immense della capitale. A Bracciano e Anzio sono stati inaugurati due nuovi ospedali di zona, progetti esistono per fare qualche cosa di simile a Ostia e a Pietralata.

Insomma si è cominciato e s'intende continuare a incidere nelle strutture pubbliche, a migliorarle e a metterle sempre più al servizio dei cittadini. Lo si è fatto e lo si fa con modestia, senza trionfalismi e nella consapevolezza che il groviglio dei problemi è immenso, anche quando si lavora in tutte le altre sfere di competenza della Regione, agricoltura, sviluppo industriale, urbanistica, legge per il Mezzogiorno, ecc. Fatto più che lungi dall'essere risolto è il problema di un rapporto soddisfacente col potere centrale, il che aggiunge difficoltà a difficoltà, implicando una lotta spesso faticosa per ottenere — contro le sorde resistenze ancora forti in alcuni ambienti ministeriali — il rispetto degli adempimenti di legge. Tipico, per questo verso, ciò che accade per il versamento dei fondi, costantemente in ritardo sulle scadenze: una storia che anche i comuni conoscono bene, che porta a situazioni intollerabili quando si devono pagare i fornitori e gli stipendi del personale.

Giunti a questo punto, il discorso si sposta sul tema scottante delle condizioni drammatiche nelle quali versa la finanza pubblica: in che misura ciò investe la Regione? Si pongono e vengono affrontati problemi di tagli nelle spese? Ferrara afferma di sì, ricordando che proprio la regione Lazio è stata una delle prime a mettere ordine in alcuni comparti di spesa, con la drastica riduzione del parco macchine, dei fondi di rappresentanza, con lo stesso acquisto della sede alla Pisana, che ha consentito di risparmiare le somme [illegible]

È appunto nella programmazione sta la risposta positiva, di attacco, che la giunta regionale ha l'ambizione di dare alla crisi economica, puntando sul 1977 come anno di vero e proprio decollo. È di questi giorni la presentazione del piano di sviluppo del Lazio, fondato su una scelta di fondo che pone al primo posto l'espansione della agricoltura, come volano per una crescita del tessuto industriale e una organizzazione diversa del territorio e dei servizi.

Sulla base del piano, che dovrà essere sottoposto a larga consultazione dei sindacati, delle associazioni imprenditoriali, dei Comuni, verranno elaborati singoli progetti attraverso i quali, secondo la nuova legge di contabilità, prenderà corpo il bilancio.

Una domanda è d'obbligo: nel pieno di una crisi così grave, con una disoccupazione che aumenta, mentre diminuiscono gli occupati, con l'inflazione che corre, questi obiettivi non rischiano di apparire velleitari? No, risponde il compagno Ferrara. No, se continuerà a sussistere — e noi crediamo che sarà così — la condizione fondamentale che ha reso finora possibili, in un tempo tanto breve, i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, cioè la piena unità d'intenti della maggioranza, la collaborazione fattiva, e lealtà (senza pessimismi o impazienze massimalistiche), delle forze politiche che ne fanno parte. Quanto alla DC, sta ad essa cercare i modi di una opposizione costruttiva, di un confronto che aiuti ad andare avanti, superando le oscillazioni di cui ha dato prova finora.

Qui Ferrara torna su ciò che si diceva all'inizio, cioè sul tema della più larga disponibilità e apertura da parte della giunta, del resto già sperimentata nei fatti con la attribuzione — o meglio, con il mantenimento — di numerose presidenze di commissioni a consiglieri democristiani. Presidenze anche importanti, come ad esempio quella del collegio dei revisori dei conti e dell'Istituto per la programmazione. Il netto rifiuto di ogni steccato o arroccamento all'interno di una formula non è uno slogan ma una linea politica, coerente, che ha di mira lo sviluppo della democrazia e l'interesse dei cittadini.

La conversazione è durata a lungo, i telefoni, finora tenuti a bada dalla segreteria cominciano a squillare, assessori e funzionari chiedono di entrare. Ma resta ancora una domanda, la domanda del giornalista dell'*Unità* all'ex direttore dell'*Unità*, allo scrittore, al Anonimo romano: come si trova il compagno Maurizio Ferrara, in questo ruolo, in questo «mestiere» nuovo? Ci si trova ottimamente, gli piace. Arriva perfino a dire che, malgrado la mole degli impegni, le riunioni, le visite, i pranzi ufficiali il lavoro è meno pesante di quello del giornale, certamente meno convulso e assillante. Resta, se non più tempo, più calma per curare ... proprio sotto il rumore Altri libri, allora, altri sonetti romaneschi? Sì, anche.

Massimo Ghiara

Per salvare l'Acropoli

ATENE — Nella prossima settimana le parti scolpite dell'Acropoli in pericolo imminente di disgregazione saranno trasferite in locali chiusi, mentre dovrebbe anche cominciare l'opera di consolidamento delle fondamenta. Nei giorni scorsi il direttore generale dell'UNESCO ha lanciato un appello al mondo per la salvezza dei capolavori dell'epoca classica: il Partenone, l'Eretteo, i Propilei, il Tempio della Vittoria. Nella foto: il direttore dell'UNESCO, Amadou Battar M'Bou, mentre lancia l'appello di fronte al Partenone.

Un piano delle cooperative per il 1977

IL LIBRO IN FABBRICA

Contatti con la Federazione Lavoratori Metalmeccanici - Positivo bilancio di un anno di iniziative in centosei negozi «Coop»

A poco più di un anno dal giorno in cui, il 15 dicembre 1975, l'Associazione nazionale delle cooperative di consumo (ANCC) aderente alla Lega ha iniziato la vendita di libri — di certi libri, naturalmente — in centosei negozi e magazzini ubicati prevalentemente nei centri di medie dimensioni è possibile un primo bilancio generale di questa iniziativa per molti versi nuova e pertanto oggetto di discussioni e a volte anche di critiche.

Ne abbiamo parlato col vicepresidente dell'ANCC, dott. Ettore Dazzara, e con Neva Cerrina, della direzione della stessa associazione, entrambi impegnati in questo nuovo campo di attività.

«Nei limiti dell'iniziativa, che aveva carattere di test — ha detto Dazzara — abbiamo avuto anche un discreto successo sul piano puramente commerciale, ma il significato e il valore del nuovo canale di distribuzione, ora, sta soprattutto nel fatto che siamo riusciti a raggiungere un pubblico che molto difficilmente, almeno per il momento, sarebbe entrato in rapporto confidenziale con quella specie di "mostro sacro" che il libro è ancora oggi per non poche persone».

«Questo perché — ha aggiunto Neva Cerrina — con le nostre pubblicazioni, alla cui selezione partecipano esperti altamente qualificati, noi cerchiamo di presentare ai lettori proposte ragionate e illustrate con informazioni che semplificano la scelta dei "clienti". Quasi sempre, inoltre la vendita dei nostri libri viene preceduta e accompagnata da conferenze e dibattiti. Successi li abbiamo ottenuti con alcune campagne promozionali su temi di attualità "La donna e la famiglia nella società contemporanea", per esempio, oppure "Movimento operaio, fascismo e antifascismo"».

Si può dire, dunque, che l'esperimento attuato dalla ANCC è riuscito e ha dimostrato notevoli possibilità di ulteriore ampliamento. Non va dimenticato, peraltro, che per incentivare l'acquisto dei libri le cooperative, oltre alla necessaria opera di scelta dei titoli e degli autori, si sono imposte di contenere i prezzi in modo da non superare le 2000-2500 lire al volume. E va sottolineato che l'ANCC, con questa sua iniziativa culturale che ora sarà estesa ad altri cento punti di vendita anche nelle regioni meridionali, non intendeva e non intende porsi in concorrenza con la normale rete distributiva ma si proponeva e si propone di integrarla al fine di far conoscere il libro al più grande numero di persone.

Che questa sia una esigenza riscontrabile sull'intero territorio nazionale, d'altronde è dimostrato dal fatto che nel nostro Paese, con oltre otto mila comuni, esistono soltanto circa quattro mila librerie e cartolibrerie delle quali poco più di mille sono le librerie vere e proprie, concentrate per lo più nelle grandi città e molto spesso all'interno dei loro centri storici.

Vogliamo dire, in altri termini, che l'insufficienza stessa della rete libraria ha «autorizzato» e incoraggiato la opera intrapresa dall'ANCC. Ed è interessante notare, come ha ricordato Dazzara, che il pubblico più numeroso delle «anomale» librerie cooperative è rappresentato da giovani e donne. Così come è importante che fra i volumi più venduti figurano [illegible] di poesia (da [illegible] a Montale), di storia, di saggistica (politica, economica, attualità) e di divulgazioni [illegible] scientifiche [illegible] pratiche e quotidiane della vita.

Tra i maggiori successi di vendita figurano «Il nuovo diritto di famiglia» di G. [illegible] Toledo — edito dall'ANCC e dall'UDI — [illegible] problemi dei [illegible] del [illegible] coppie.

Quando abbiamo chiesto in che modo i commessi degli spacci cooperativi, che non sono specialisti in questo settore se la cavino con la vendita dei libri, Neva Cerrina ci ha risposto ammettendo subito che in questo lavoro «nuovo e diverso» si sono anche incontrate difficoltà. «I nostri commessi — ha precisato — non sono dei librai, ma hanno immediatamente manifestato interesse, impegno e passione anche per questo settore "commerciale". Interesse, impegno e passione, per i quali noi abbiamo cercato di incoraggiare organizzando corsi particolari».

Ora l'ANCC svilupperà la sua attività in campo librario. A questo scopo ha rafforzato il proprio apparato direzionale con un nuovo dirigente che ha lunga esperienza proprio in questo settore e sta predisponendo un programma di lavoro da realizzare nel corso dell'anno comprendente fra l'altro un piano per la diffusione dei libri nelle fabbriche (al riguardo sono già stati presi contatti con la FLM) e proposte per la vendita di pubblicazioni dedicate ai ragazzi e di dischi di musica classica e folk.

Sirio Sebastianelli

Feltrinelli
in tutte le librerie

15.000 COPIE
STORIA SOCIALE DELLA FOTOGRAFIA
di Ando Gilardi. Un dizionario degli antichi termini, miti e personaggi dell'immagine ottica più un inventario di tutti i trattati, riviste, manuali, almanacchi e circoli dei fotografi dell'Ottocento. Lire 15.000

LE TELEVISIONI IN EUROPA
Tv estere, tv cavo, videogruppi, crisi, innovazioni, involuzioni di Roberto Grandi e Giuseppe Richeri. [illegible]

NEOAVANGUARDIA: ATTUALITÀ DI UNA POLEMICA
GRUPPO 63
Critica e teoria a cura di Renato Barilli e Angelo Guglielmi. Lire 2.000

SCUOLA FORMAZIONE E CRISI ECONOMICA
di Giorgio Franchi. Prefazione di Andrea Margheri. Istruzione professionale, 150 ore, educazione per gli adulti, scuola secondaria vengono esaminate criticamente dall'autore rispetto alle problematiche poste dalla crisi economica e proiettate nel discorso più generale della riforma della scuola. Lire 2.000. Dello stesso autore La riforma della scuola secondaria superiore e della formazione professionale. Proposte e documenti 1970-1976. Lire 2.500

ASTRAZIONE E REALTÀ
Saggio su Leibniz di Massimo Mugnai. [illegible] Lire 3.800

IL CONCETTO DI PROGRESSO NELLA SCIENZA
Introduzione e cura di Evandro Agazzi. Un gruppo di autorevoli studiosi italiani e stranieri, fra gli altri [illegible] J. Dieudonné, F. Mondella, P. Rossi, G. Toraldo di Francia, [illegible] Lire 3.500

VALORE E PROFITTO
nell'economia politica classica di Nicolò De Vecchi. [illegible]

UNIVERSALE ECONOMICA
FAVOLE ESOPICHE
[illegible] Concetto Marchesi

IL MONDO DELLE FORMICHE
Un universo fantascientifico di Remy Chauvin. Introduzione di Giorgio Celli. Lire 2.500

6ª EDIZIONE
JERVIS
Manuale critico di psichiatria. Lire [illegible]

5ª EDIZIONE
L'APE E L'ARCHITETTO
Paradigmi scientifici e materialismo storico di G. Ciccotti, M. Cini, M. de Maria, G. Jona Lasinio. Introduzione di Marcello Cini. Lire [illegible]

SECONDE EDIZIONI
COOPER
Grammatica del vivere. Una analisi di atti politici. Lire [illegible]

NORBERTO BOBBIO
Gramsci e la concezione della società civile. Lire [illegible]

CACCIARI
Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein. Lire 3.300

EROINA
Guido Blumir [illegible] Lire 3.500

PREMIO FIRENZE ECOLOGIA
MALARIA URBANA
Patologia delle metropoli di Giovanni Berlinguer. Lire 4.500

Novità e successi